

## XXV domenica del tempo ordinario. Anno C

LETTURE: *Am* 8,4-7; *Sal* 112; *ITm* 2,1-8; *Lc* 16,1-13

Ogni parabola che Gesù ci racconta ci lascia non solo stupiti, ma anche un po' disorientati. E così deve essere poiché attraverso questo linguaggio simbolico Gesù vuole farci prendere coscienza della novità del Regno. Ma nell'ascoltare la parabola dell'amministratore disonesto dobbiamo riconoscere che in noi emerge un certo imbarazzo. Come è possibile proporre come icona per descrivere l'agire del discepolo di fronte al bene immenso che è il Regno di Dio, un amministratore disonesto? Anzi, la parabola raccontata da Gesù suggerisce addirittura l'idea di una esemplarità: sembra quasi sia necessario imitare il modo spericolato e senza scrupoli di quell'amministratore, che, di fatto, è addirittura lodato dal suo padrone. Come interpretare allora questa parabola?

Gesù è certamente molto attento al modo con cui l'uomo agisce e soprattutto al modo con cui si relaziona ai beni di questo mondo, e al denaro in particolare. E Gesù nota, con estrema lucidità, come l'uomo di fronte ai beni di questo mondo sa mettere in atto tutte le sue capacità pur di raggiungere degli obiettivi precisi a riguardo delle ricchezze: moltiplicare il denaro, far fruttare i beni che ha acquistato, mettere da parte e custodire dei tesori, assicurarsi un buon tenore di vita e un futuro. A volte l'uomo raggiunge questi fini con dei mezzi leciti (pensiamo al ricco stolto); altre volte mette in atto una serie di operazioni moralmente discutibili (è il caso del nostro amministratore). Ma Gesù nota anche come l'uomo di fronte alle ricchezze corre sempre un rischio: quello di lasciarsi catturare dai beni di questo mondo ed illudersi che la sua vita possa dipendere o possa essere assicurata a partire dal tanto o dal poco che uno possiede.

L'occhio attento di Gesù non solo vede tutto questo, ma soprattutto lo mette in relazione con il bene più grande che viene donato all'uomo, il Regno di Dio. Gesù si rende conto che l'uomo rischia di cercare affannosamente tutte le altre cose e dimenticare il tesoro più grande, il Regno di Dio, e la sua giustizia. E allora, proprio in questa prospettiva dobbiamo comprendere il significato della parabola. Essa è una sorta di avvertimento per ogni uomo, ma in particolare per chi vuole mettersi alla sequela di Gesù e come lui cercare prima di tutto il Regno: «i figli di questo mondo, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce». Ciò che trasforma quell'amministratore, che è certamente disonesto, in un "esempio" è la sua scaltrezza, la sua capacità di accorgersi del momento difficile e la capacità di trovare una soluzione che gli avrebbe assicurato il futuro. Ed è proprio il pensiero di ciò che gli sarebbe capitato in futuro, a partire dal momento in cui il padrone lo avrebbe rimosso dal suo incarico, ad orientare quell'amministratore a fare delle scelte ben precise e decisive.

Questo, alla fin fine, è ciò che deve fare il cristiano in relazione al futuro del Regno di Dio. Colui che ha compreso il dono immenso del Regno che ci è stato rivelato in Gesù, non può indugiare. A ciascuno è data una sola vita e deve gestirla con decisione, con scelte e orientamenti che siano sempre in relazione con il Regno di Dio. E, in un certo senso, anche utilizzando con scaltrezza i beni di questo mondo. E questo richiede molta lucidità e discernimento spirituale; richiede la consapevolezza continua che il futuro è nelle mani di Dio e dimora nel suo Regno, ma sta a noi saper cogliere le opportunità che il Signore ci offre per entravi da discepoli di Cristo.

Alla luce della parabola, acquistano allora un significato preciso le considerazioni di Gesù sulla ricchezza. Gesù ci mette di fronte ad un rischio: riusciamo a mettere in gioco tutte le nostre capacità per dei beni che alla fine, e lo sappiamo, non durano, mentre rimandiamo decisioni o scelte per ciò che conta veramente, quei «tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano».

Gesù parla anzitutto di «ricchezza disonesta», per mettere in guardia l'uomo dalla ambiguità che la ricchezza porta in sé. Non solo per il fatto che a volte, l'uomo per procurarsi il denaro e i beni che può acquistare con esso agisce disonestamente, ma per il fatto che la ricchezza rischia sempre di catturare il cuore dell'uomo. La ricchezza è disonesta perché fa una promessa che non può mantenere: illude di possedere la vita, ma essa non è nelle mani dell'uomo e non è assicurata da ciò che uno possiede. Per Gesù c'è un solo modo per rendere la ricchezza un vero bene e spogliarla della sua ambiguità: e cioè, renderla aperta, orientarla al dono e alla gratuità, ammassarla non nei forzieri

terreni, ma in quelli del cielo. È un invito alla condivisione: «Fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne».

Il cristiano che vive nel mondo non può fare a meno di usare dei beni e del denaro. Ma dalle parole di Gesù è anzitutto chiamato a vigilare continuamente su come si relaziona a questi beni, su come usa il denaro. E la parola di Gesù ci offre proprio i criteri per mantenere sempre questa relazione a un livello evangelico, al livello del Regno. E questo livello è offerto proprio da queste parole di Gesù: «non potete servire Dio e la ricchezza». Ci si può relazionare evangelicamente ai beni di questo mondo solo se si fa e si rinnova continuamente la scelta di servire ad un solo padrone, a colui che può veramente essere chiamato Signore della nostra vita, Dio. Questo orienterà, volta per volta, il nostro rapporto con le ricchezze: si saprà usarle nella sobrietà come strumento necessario per vivere nella serenità e con dignità; si saprà renderle disponibili per chi è nel bisogno, come realtà aperte da condividere; si sapranno prendere le distanze da esse quando rischiano di soffocare la vera vita, quando diventano idoli. E si acquisterà così quella libertà interiore che rende la nostra vita sempre orientata a ciò che veramente conta, il tesoro del regno. E d'altra parte solo se la nostra vita è resa una dalla ricerca del Regno di Dio ed è affidata all'unico che ne ha cura, il Padre che è nei cieli, e che ha il diritto di esser chiamato Signore, allora si potrà vivere una libertà di fronte ai beni di questo mondo. Servire a due padroni è illusorio. Non fa altro che render la vita lacerata, e alla fine uno è costretto, spesso senza accorgersi, a scegliere, perché nessuno «può servire a due padroni». Si è chiamati a vigilare sempre sul nostro cuore, a chi volgiamo affidarlo e quale è il tesoro della vita: «perché dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore».

*Fr. Adalberto*